

Bologna

Giustizia

Uno Bianca, al via la digitalizzazione degli atti

L'annuncio di Regione e Procura: «Lo dovevamo ai familiari». Zecchi (Associazione) chiede un incontro al ministro: «I Savi restino in cella»

di **Nicola Bianchi**

I 287 faldoni – compresi supporti magnetici audio e video – legati agli orrori della Uno Bianca saranno digitalizzati. Atti di indagine e dei processi per i delitti commessi dalla banda dei fratelli Savi tra il 1987 e il 1994 tra Bologna, la Romagna e le Marche. Rapine ma soprattutto omicidi: 24 morti e 100 feriti. L'annuncio è arrivato ieri dal governatore Stefano Bonaccini, dopo aver ricevuto dal procuratore Giuseppe Amato la convenzione per presa in carico e gestione dei materiali da parte dell'Archivio di Stato. Gli atti, scrive Bonaccini, «sono testimonianza di crimini e di anni drammatici per la nostra comunità regionale e il Paese, che tanti lutti e dolore hanno provocato. Lo dobbiamo in primo luogo alla memoria delle vittime e ai loro familiari». Tutto questo, ricorda subito, avverrà grazie all'impegno di «tutti i soggetti coinvolti nel progetto»: Procura ordinaria e generale, Tribunale, Corte d'Appello, i ministeri della Giustizia e della Cultura, fino all'Archivio di Stato, alla Soprintendenza archivistica e bibliografica e agli uffici di viale Aldo Moro.

Qui Procura. «Sono contentissimo – spiega il procuratore capo Giuseppe Amato –; la modalità di digitalizzazione, molto all'avanguardia, consentirà di dare una risposta per la conservazione dei fascicoli e per i possibili accessi futuri. Se non ci fosse stato questo strumento oggi molti documenti sarebbero persi». Sette anni ci sono vo-



Roberto e Fabio Savi (foto archivio) sono stati condannati all'ergastolo. Entrambi sono nel carcere milanese di Bollate

luti per concludere il progetto che ha portato alla digitalizzazione di tutti i fascicoli processuali sui fatti di terrorismo, eversione e stragismo giudicati dalla Corte d'Assise di Bologna a partire dal 1971, tra cui la strage

LUDOVICO MITILINI

«E ora speriamo che l'indagine riaperta veda finalmente la luce»

alla stazione del 2 agosto 1980 e l'attentato al treno Italicus del 1974.

Le famiglie. Un plauso alla Regione, che ha stanziato risorse umane e materiali al progetto, è arrivato da Ludovico Mitilini, fratello di Mauro uno dei carabinieri uccisi al Pilastro dai Savi. «Sarà un utilissimo strumento – dice – per ricercare quel pezzo di verità che ancora ci manca. Speriamo ora che le indagini riaperte sei mesi fa vedano finalmente la luce. Da allora non abbia-

mo saputo nulla».

Nuova indagine. Un fascicolo, che resta ancora a modello 45, ovvero senza ipotesi di reato e persone indagate – aperto a gennaio dopo un'informatica dell'Arma, a seguito di un'intercettazione pubblicata dal *Carlino*, e un esposto dello scrittore Massimiliano Mazzanti (in autunno è atteso quello di molte famiglie) – affidato alla Digos con lo scopo di individuare l'eventuale presenza di fatti penalmente rilevanti: depistaggi, falsi o coper-

ture dei killer.

«Restino in cella. «La battaglia sulla digitalizzazione – commenta Rosanna Zecchi, presidente dell'Associazione delle vittime – la stiamo portando avanti da oltre un anno e finalmente vede la luce. Speriamo ci possa portare alla verità definitiva». Associazione che è pronta a chiedere un incontro al ministro della Giustizia, Marta Cartabia «per evita-

L'AVVOCATO DI FABIO SAVI

**«Dal 1994 in carcere, mai un permesso»
E il killer querela la ex per il libro pubblicato**

re che i killer escano dal carcere. Il loro pentimento? Non ci credo».

Fabio contro Eva. Roberto, Alberto e Fabio Savi, tutti condannati all'ergastolo. «Ma oggi Fabio – spiega l'avvocato Fortunata Copelli – è un'altra persona, dal '94 sta espiando la sua pena. Da allora non ha mai avuto nemmeno un'ora di permesso. Ha detto tutto e ogni sua parola è stata riscontrata nei vari processi. La digitalizzazione? Per Fabio non cambierà nulla, ma se servirà per altri accertamenti ben venga». Fabio Savi che nei giorni scorsi ha presentato una denuncia alla procura di Milano, per calunnia e diffamazione, contro la ex compagna Eva Mikula. Motivo? Alcuni passaggi contenuti nel libro autobiografico scritto dalla donna, 'Vuoto a perdere', che la stessa gli aveva inviato nel carcere di Bollate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un mare di Terme



OFFERTA SPECIALE RIGENERARSI ALLE TERME

SETTIMANA SALUTE & BENESSERE **DA € 759**

WEEKEND **DA € 75** 5 NOTTI **DA € 399**



Montegrotto Terme (PD) T. +39 049793333

www.bellavistaterme.com

Accusò l'ex di tentato omicidio: «Nessun riscontro»

Denunciò di essere stato legato e buttato in scarpata. Due anni per calunnia

Da potenziale parte lesa per tentato omicidio, a condannato (2 anni e 20mila euro da pagare) per aver calunniato l'ex moglie e la figlia di lei (inizialmente indagate per tentato omicidio, tentata estorsione e sequestro di persona). Perché, scrive il gup Domenico Truppa nelle motivazioni della sentenza nei confronti di Alberto Pizzirani, 78 anni, con il suo comportamento «ha causato la lesione del diritto dell'onore e della libertà delle persone offese».

«Io, – raccontò – picchiato e legato nell'abitacolo di mia moglie per soldi. Lei e sua figlia mi volevano morto». Era il 10 luglio

2019, e la sua denuncia al commissariato Due Torri, poggiava le basi tra il 7 e 8 lungo la Fondovalle Savena a Loiano. Lui legato dietro l'auto, le donne che spingono il mezzo giù dalla scarpata. Nulla di questo. Perché in quel racconto, spiega il giudice, sono molte «le discrepanze». A partire dallo stato del luogo del presunto «agguato», che Pizzirani definì «buio pesto». Si è però «dimostrato che c'era un lampione perfettamente funzionante che illuminava lo spiazzo. Pertanto le dichiarazioni non risultano comprovate e sono contraddette dagli accertamenti». Poi la presunta spinta dell'auto nella scarpata: «Constatata la totale assenza di impronte papillari utili» nella zona del portellone. Dunque «non risulta in alcun modo dimostrato e dimostrabi-

le che vi sia stato un significativo segmento dell'azione posta in essere dalle donne e concretizzatosi nella spinta verso il torrente». Provato, invece, che quella notte tra le parti vi sia stato «un diverbio acceso, riscontrato nelle certificazioni mediche». Con l'imputato che venne colpito all'occhio dalla ragazza. «Ma tipologia e dislocazione delle lesioni appaiono del tutto incompatibili con un'azione tesa a privare o tentare di privare il soggetto del bene supremo della vita». Le intercettazioni telefoniche e la consulenza tecnica sui dispositivi delle donne (rappresentate dall'avvocato Gabriele Bordoni) hanno poi messo la parola fine. La difesa (l'avvocato Gianluca Malavasi) ha già annunciato appello.

n.b.